

## Note sull'autore: Luciano Cannella

Luciano Cannella nasce a San Cipirello (PA) nel 1958. Laureato in chimica, inizia la sua attività lavorativa a Milano, per poi trasferirsi a Siracusa, dove tuttora risiede.

Si è avvicinato alla fotografia con la timidezza che si manifesta al cospetto di un grande desiderio e con il rispetto dovuto a un'arte. Fotografo per passione, fotografo autodidatta, dedica il suo tempo alla fotografia ormai da anni. Studia la fotografia. Studia i fotografi. Dal 2016 ha maturato il desiderio di ritrarre Siracusa. Decide così di regalarsi una visione inusuale della città, astratta dal parametro tempo, dando inizio ad una serie di progetti tra i quali "Incoerenze temporali".

Un progetto svolto sviluppando, su una stessa scena, lo svolgersi del tempo attraverso le "presenze" che vi si susseguono, isolatamente, ma infine comprese in un'unica rappresentazione. La visione dello stesso luogo apparentemente condivisa, ma che nella realtà ogni personaggio presente sulla scena, ha vissuto quegli attimi isolatamente. Solitudini di "passanti" ricomposti dall'artista in piccole, ordinate, "folle" di normale umanità, dalle quali traspare, ad un attento osservatore, la non relazione temporale tra le diverse "presenze".

Ironia e gioco per un nuovo modo di mostrare un'istantanea estesa, nel tempo, ma non nello spazio.

(Gino Carpi)

---

Luciano Cannella *riprende* nelle sue immagini la quotidianità mobile a cangiante del reale, nella quale la città si configura come *display* e dove la *moltitudine* scorre come in una successione di *frame* articolandosi in un continuo processo di *debrayage* ed *embrayage* - di disinnesco e reinnesco enunciativo - dalle sorprendenti «*incoerenze*» spazio-temporali. Cannella fissa luoghi e momenti diversi, casuali, residui di una realtà *esausta*, personaggi secondari che egli incontra nel suo percorso conoscitivo. La sua fotografia è una *immagine-movimento* (Deleuze, 1983). Osservando gli scatti di Cannella il nostro sguardo ricomponere una galleria di posture, di andature, di posizioni e di stati dell'essere sul fondale di un *locus vacuus*, balneare e vacanziero, dove la città, nella sua assordante *assenza*, rivendica - nel suo caratterizzarsi come *spettro* - la sua centralità, il suo dominio, il suo *imperium* totalizzante. A enumerare tali posture potrebbe venirci in aiuto il celebre passo di Leonardo da Vinci, laddove il grande genio censisce le «*diciotto operazioni dell'uomo. Fermezza, movimento, corso, ritto, appoggiato, a sedere, chinato, ginocchioni, giacente, sospeso, portare, esser portato, spingere, tirare, battere, esser battuto, aggravare ed alleggerire*» (Leonardo da Vinci, 1495).

L'immagine-movimento di Cannella è caratterizzata da una *recursività* che chiama in causa il concetto retorico di *ecolalia*, un "ritornello" visivo in cui lo spazio implica, a sua volta, un "ritornello" relativo al movimento che prevede determinate posture e andature precipitate in spazi che offrono altrettante occasioni per esaurire il possibile e in cui affiora e si coglie «*un momento vicinissimo alla fine*» (Deleuze, 1992).

(Salvatore Sequenzia)

## Note sull'autore: Sabrina Di Mercurio

Sabrina Di Mercurio, diplomata all'Istituto d'Arte di Siracusa conclude la sua formazione artistica all'Accademia di belle Arti di Roma, frequentando il corso di Scenografia. L'operazione artistica di Sabrina è di proporre un restauro visivo alle icone consumate della sicilianità, e non solo, mescolando (Photoblend) immagini oniriche e ironiche pensate alla velocità di una mente agile, immediatamente concretizzate sullo schermo di un moderno smart phone, protesi di un cervello d'artista senza più limiti di fantasia.

In *Effetto Siracusa*, la fantasia e l'acuta sensibilità dell'artista ci restituiscono una serie di moderni reperti, frammenti di volti femminili e di paesaggio, consegnati al tempo indefinito attraverso la fotografia, così, come reperti archeologici, direttamente esposti al pubblico, dentro un museo, una collezione o una galleria. I frammenti fotografici di Sabrina Di Mercurio, evocano Siracusa e le donne della sua storia, quella attuale, pudicamente private di una sfacciata identità, cocci recuperati, salvati dal pesante strato massificante del mondo dei social network, invadente e gratuito, nell'intento di recuperare ciò che rimane di una preziosa e antica bellezza che vale la pena di salvare, come prova di una vera identità. Sono i reperti della attuale società, catalogati da Sabrina Di Mercurio, archeologa del tempo presente, e ricomposti tra altrettanti frammenti del paesaggio autentico di una città per cui vale oggi il concetto del "ciò che rimane", sotto lo strato di tutto quello che è stato consumato e gettato via. (*Gino Carpi*)

---

Sabrina Di Mercurio riprende, nella sua opera, il tema della ibridazione e della creolizzazione dell'immagine-corpo e della contaminazione fra ritratto e paesaggio all'interno di una poetica del frammento e del mosaico assai raffinata e seducente.

La metamorfosi del ritratto è sempre stata al centro delle attenzioni artistiche dal Barocco alle post-avanguardie, sino alle recenti esperienze del camouflage e della ritrattistica fotografica contemporanea, da Mapplethorpe, a Lorna Simpson, da Daniel Gordon a Steve McCurry.

La dissolvenza dell'identità, l'intermittenza tra più physis, – umana o materiale – e la decostruzione/costruzione del volto espanso richiamano, entro lo spazio enunciativo di Sabrina Di Mercurio, le enunciazioni del collage e del camouflage.

Sul piano dell'espressione, le componenti plastiche che le fotografie di Sabrina Di Mercurio mettono in evidenza sono, per esempio, ora i contorni, ora il modellato; sul piano del contenuto si produce una contraddizione visiva. La salienza di questo conflitto è dovuta alla divergenza non tra i due elementi in sé – volto/frammento – ma tra i processi costitutivi che li caratterizzano: il volto, eroso, diviene sagoma; il frammento di monumento, decontestualizzato, diviene protesi.

In una prospettiva di analisi della poetica fotografica di Sabrina Di Mercurio centrale, a parer mio, è la strategia di ricerca suggerita da Michel Foucault (1971) a proposito del concetto di travestimento e di contaminazione nelle immagini: l'atto creativo diviene "apertura" al mondo in una operazione di fusione in cui il vivente si unisce al non-vivente secondo un principio di ri-generazione che vivifica ed attualizza, portandoli a nuova vita attraverso la potenza dell'immagine, il soggetto e l'oggetto.

La fotografia di Sabrina di Mercurio non è facile da definire.

Come nel genere dell'arte performativa, essa consiste nell'insieme di testimonianze che ne recano traccia, ma in cui l'effetto di perdita è più stringente, perché programmato e iscritto entro dinamiche di memoria e di oblio che caratterizzano il discorso sui media digitali e le esperienze di realtà aumentata, di trasparenza e di rimediazione (Bolter-Grusin, 1999) laddove il vecchio medium tende a mimetizzarsi, "rimediato", nel nuovo medium digitale attraverso la retorica del discorso legato a stilemi tradizionali come la fotografia di ritratto o la fotografia di paesaggio, che vengono incorporati sino a creare una nuova e inedita immagine in cui balugina un sofisticato surrealismo assai vicino alle sperimentazioni Kaveh Hosseini Steppenwolf – fotografo iraniano che combina sapientemente la fotografia tradizionale con l'arte del fotoritocco al computer - che Sabrina Di Mercurio utilizza per riprendersi e custodire, nelle sue opere, la poesia di un luogo disseminata nei lacerti di un volto e nei reperti della memoria. (*Salvatore Sequenzia*)

## Note sull'autore: Alberto Sipione

Alberto Sipione si interessa sin da ragazzo alla fotografia analogica in bianco nero occupandosi, nel laboratorio di casa, dello sviluppo delle pellicole e della produzione delle stampe. Con l'avvento della fotografia digitale alla fine degli anni '90 decide una lunga pausa di riflessione sull'utilizzo di questo nuovo mezzo. Oggi, la sua produzione è rivolta verso la fotografia sociale, come forma di denuncia e ribellione, vuole essere egli stesso a "fare da contrappeso" alla fotografia "mercantile" che produce e riproduce, convincendo le masse, la sterile società dell'effimero. Molti i maestri della fotografia utopica che hanno arricchito il suo bagaglio culturale/fotografico tra i quali Pino Bertelli e Ando Gilardi. Vive e lavora tra la Svizzera e l'Italia.

Diretto e pragmatico il lavoro di Alberto Sipione che punta dritto al cuore malato della società: - *Le strade non sono più punto d'incontro creativo, di scambio e socializzazione, ma il tappeto di carboni ardenti da attraversare in fretta per rincasare nei fortificati della solitudine.* - Con queste parole, ma soprattutto con le sue immagini di scorci metropolitani, Alberto Sipione accusa, a ragione, la politica deliberatamente perpetrata della costruzione della bruttezza, la scelta consapevole di ghettizzare classi sociali non colpevoli, creando periferie ad hoc, entro le quali ci si può solo involgere, in cui il degrado è la normalità e la violenza giustificata.

Alberto Sipione stigmatizza la bruttezza connotativa anche dei quartieri "borghesi" della città, brulicanti di eco-mostri di cemento, spesso regolarmente abbandonati alla loro inutilità. Una bruttezza "borghese" che si esprime con schiere di moduli dormitorio, preludio di periferie inquietanti.

Attraverso le sue immagini, Alberto Sipione, impietosamente, mostra ciò che siamo, "...lontani dal mare e dai templi del sole."

La fotografia è anche e principalmente questo: è politica. (Gino Carpi)

---

Alberto Sipione riprende, con le sue fotografie, un percorso dentro la «città che sale» (Balla, 1911) tracciando la geografia fragile del paesaggio urbano siracusano, paesaggio verticale dell'abbandono, paesaggio ordinario e discontinuo che può ben accostarsi alle «simmetrie senz'anima» del fotografo di Mario De Agyuavives. nel quale ragioni estranee all'architettura e all'estetica configurano le forme edilizie di un paesaggio marginale, ibrido e confuso, e di un paesaggio abusivo, per scarto, opulenza o accumulo.

Gli agglomerati prodotti dall'ostensione, dal bisogno e dalla segregazione sociale vengono ripresi da Sipione in sembianze di gelidi telamoni senz'anima, edifici in cui viene espresso il concetto di degrado ambientale e sociale e, insieme, di scardinamento, esclusione, uscita dal mondo. Frammento e sistema costituiscono i cardini della poetica di Sipione, che rilegge la storia della fotografia di paesaggio contemporanea nella lezione di artisti come Andreas Gursky, Thomas Struth, Gabriele Basilico e Francesco Jodice, e che ha evocato in me i disegni di Renzo Vespiagnani dell'immediato dopoguerra, quando l'artista rappresentava lo squallore del paesaggio urbano di periferia e delle vite di chi lì abitava. (Salvatore Sequenzia)

## Note sull'autore: Alfio Torrisi

Schivo del ruolo di "artista fotografo", Alfio Torrisi può vantare una frequentazione della Fotografia di svariati e intensi decenni in cui ha avuto modo di praticare e affinare, per propria predisposizione, questa disciplina delle arti visive. Lettore di libri di fotografia, insaziabile visitatore di mostre, amante scopritore di nuovi linguaggi e nuovi autori, la sua vita e la sua professione l'hanno condotto nei cinque continenti, dove ha potuto rapportarsi con le realtà fotografiche *fine art* di culture diverse, affinando un'accesa sensibilità di scrittura e lettura della immagine fotografica. Dal 2017 è tra gli autori in permanenza di "Fototeca Siracusana".

Con le opere qui presentate Torrisi racconta, in un sofisticato lavoro "fotodinamico", un aspetto ancora integro della identità siracusana: il Mercato di Ortigia. E' qui che Torrisi ha colto e documentato il senso teatrale di questa rappresentazione che replica ogni giorno, spaccato quotidiano della società siracusana che da generazioni celebra quotidianamente la liturgia del Mercato.

Fuori dai comuni schemi fotografici Alfio Torrisi ha scelto di registrare non il visibile ma il sensibile del Mercato di Ortigia. Le sue scene non definite, mosse e sfocate evocano i profumi e i suoni di questo luogo nonché le scie di un eterno vagare, tra i doni della natura in bella mostra, della infinita umanità. (Gino Carpi)

---

Alfio Torrisi, con le sue fotografie dinamiche, riprende uno dei luoghi simbolo di Siracusa, il mercato del pesce di Ortigia, spazio meridiano nel quale sopravvive la koinè identitaria mediterranea e in cui permangono, riverberandosi, i conflitti e le tensioni della società globale.

Spazio di accoglienza e di inclusione, l'antico mercato del pesce, zona franca e marginale par excellence, agli occhi di Torrisi si tramuta in mobile fragilissimo fondale che rivendica i caratteri di una forte identità territoriale ed antropologica.

In tal senso, nelle opere di Torrisi assume un valore paradigmatico – tale da non costituire un mero omaggio celebrativo - il rimando, più o meno esplicito, al fotodinamismo futurista e alle esperienze fotodinamiche dei fratelli Bragaglia, ma anche alla sfocatura da movimento di Robert Capa, documentata nelle celebri fotografie sullo sbarco in Normandia, risultato dello scatto instabile e della successiva stampa frettolosa, e che acquisì, in anni successivi, un valore simbolico importantissimo; o alle immagini del fotografo russo Alexei Vassiliev, i cui soggetti fluttuano come sospesi richiamando l'angoscia muta dei dipinti di Francis Bacon e le scene surreali delle opere di Samuel Beckett.

Tratto significativo degli scatti di Torrisi è la caratteristica che sfrutta l'instabilità della ripresa per conferire alle immagini un effetto di movimento emotivamente coinvolgente che definisce uno «spazio fluttuante», alla stregua di quello individuato da Tommaso Trini (1958) a proposito della spazialità nell'opera di Pollock.

Entro questo spazio fluttuante, disciolto, Torrisi situa la sua esperienza percettiva del mondo, riprendendo la processualità mobile della materia pittorica cara all'impressionismo, una materia densa che esige una «descrizione densa» (Faeta, 2003).

Come il flâneur di Baudelaire Torrisi coglie, attraverso il suo sguardo, la folla dei passanti, le logge e la bancarelle del mercato, i colori e gli odori che si propagano; come «l'amante della vita universale» egli entra nella folla, riproducendo «la molteplicità della vita e della grazia tremolante di tutti gli elementi della vita stessa» (Baudelaire, 1863). (Salvatore Sequenzia)